

La città di oggi, la nostra periferia, sfugge a qualunque ordine, a qualunque catalogazione; non è modernismo, non è futurismo, non è informale, né postmoderno, né action painting. Qualunque abaco si voglia strutturare in merito rappresenterebbe solo un tentativo di restituire organicità di lettura a un qualcosa che forse è altro, e altro che sfugge.

Un intervento di urgenza sulla periferia è oggi senz'altro più rivoluzionario di qualunque adesione o convergenza con una generica definizione a priori. L'intervento d'urgenza è ad esempio quello che permette di costruire al genio civile un muro di sostegno lungo chilometri che taglia il nostro paesaggio, senza che nessuno intervenga nella sua definizione formale. In questo modo, senza neanche rendercene conto, in nome dell'urgenza arriviamo a subire presenze devastanti che poi alla fine si dimostrano spesso addirittura inutili, superflue.

Si tratta di spostare nel mondo dei dati quelle qualità non volute che tuttavia hanno modificato le centralità delle nostre città: le grandi aree dismesse dei centri urbani, le grandi infrastrutturazioni che hanno tagliato e modificato il territorio senza nessuna possibilità di programmazione, le pianificazioni settoriali che non hanno mai stabilito un ruolo di contatto, una integrazione tra le varie parti e le pianificazioni stesse. Questo modo di agire ha portato ad una serie di nodi sostanziali quali la localizzazione degli scarichi, il programma degli scavi di quelle che si chiamano "miniere a cielo aperto", le protezioni delle coste — che servono in realtà a distruggere le qualità ambientali delle coste stesse —, tutti elementi nuovi con i quali bisogna fare i conti. Allora, a questo punto, i dati diventano tantissimi e forse il nostro ruolo è proprio quello di far diventare questi fattori dei dati, di coinvolgerli in qualche modo nella nostra progettazione, ma non come elementi con cui rapportarsi in maniera moraleggiante, non c'è bisogno di stabilire se siano positivi o negativi, sono senz'altro negativi, probabilmente, ma ormai fanno parte della nostra storia.

Vuoti come quelli delle aree dismesse dei

centri urbani, ad esempio, sono ormai luoghi che esistono forse da più anni di gran parte delle nostre periferie e sono dei vuoti che hanno stabilito nella città un momento di pausa molto particolare. È vero, sono anche i luoghi del degrado, come quelli sotto le grandi infrastrutture dove si addensa un degrado ormai difficilmente percorribile o utilizzabile all'interno della città.

Tuttavia, anche se si tratta di situazioni che in nessun caso possono essere risolte con delle operazioni di "pulizia", sono luoghi in cui il degrado stesso diventa un dato del progetto, un dato che ha ormai consolidato anche una sua qualità linguistica. In alcuni casi possono forse essere addirittura considerati in taluni loro aspetti come veri e propri contributi all'individuazione linguistica e poetica di segni e materiali che potrebbero essere ricondotti se non ad una nobiltà dell'architettura, ad una sua quotidianità. Il mestiere dell'architetto invece, si è sempre un po' allontanato, nel suo costante tentativo di ricorso ad una rassicurante catalogazione, da una accettazione quotidiana di tutto ciò che sfugge da una manualistica tradizionale della costruzione; e questo ha indotto a demandare a una politica del ripristino e del recupero qualunque operazione di trasformabilità di tali luoghi.

Non si possono stabilire graduatorie fatte di luoghi buoni e luoghi cattivi per il progetto, così come non si possono stabilire graduatorie di materiali buoni e materiali cattivi per l'architettura. Non c'è più, come non c'è mai stato probabilmente nella storia dell'architettura, un materiale che sia nobile per l'architettura e un altro che non lo sia. È il modo con cui i diversi materiali vengono inseriti, utilizzati all'interno del progetto che stabilisce la presenza di una progettazione. Forse è all'interno dell'accentuazione dell'artificiosità del segno che si può trovare una nuova definizione di ridisegno dei luoghi e del paesaggio.